

## Identità e destino di Gesù

Marco 8,27-35

<sup>27</sup>Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». <sup>28</sup>Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». <sup>29</sup>Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». <sup>30</sup>E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

<sup>31</sup>E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

<sup>32</sup>Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo.

<sup>33</sup>Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

<sup>34</sup>Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>35</sup>Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.

Questo brano segna l'inizio una nuova sezione del vangelo di Marco (Mc 8,27-10,52), caratterizzata da tre annunci della passione, morte e risurrezione di Gesù (8,31; 9,31; 10,33). In essa l'evangelista affronta il problema dell'identità di Gesù e indica i riflessi che il suo destino di sofferenza e di morte avrà su coloro che lo seguono. Il brano liturgico riporta appunto il primo di questi annunci. Esso si divide in tre parti: l'opinione della gente e dei discepoli circa la persona di Gesù (vv. 27-30); primo annuncio della morte e risurrezione e reazione di Pietro (vv. 31-33); la sequela (vv. 34-35).

Il brano si apre con una indicazione di luogo e con una domanda di Gesù ai discepoli: «Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: "La gente chi dice che io sia?"» (v. 27). Cesarea di Filippo, l'antica Panion, era una città ellenistica che si trovava nel sud dell'attuale Libano, alle pendici del Monte Hermon; essa doveva il suo nome al fatto di essere stata ricostruita in onore di Augusto da Filippo, uno dei figli di Erode il Grande, divenuto tetrarca della Transgiordania settentrionale. Dopo la prima moltiplicazione dei pani e la discussione con gli scribi e i farisei, Gesù si era recato nella regione di Tiro (cfr. 7,24) dove aveva guarito la figlia della donna sirfenicia. In seguito, nonostante una fugace comparsa a Betsaida (cfr. 8,22), egli è rimasto dunque in un territorio abitato da gentili. Gesù è ormai solo con i suoi discepoli. In questo brano egli affronta direttamente il tema della sua identità. Questo motivo era emerso già più volte, sotto forma interrogativa, nelle sezioni precedenti del vangelo (cfr. 1,27; 4,41; 6,3.14-16), senza però ottenere alcuna risposta. Ora è lui stesso che solleva il problema, chiedendo anzitutto ai discepoli che cosa pensino di lui la gente.

Alla domanda di Gesù i discepoli rispondono: «Giovanni il Battista, altri dicono Elia e altri uno dei profeti» (v. 28). Queste opinioni, già anticipate nel brano che introduce il racconto della morte di Giovanni Battista (cfr. Mc 6,14-15), si comprendono alla luce di Dt 18,15-18, un testo che, erroneamente interpretato, aveva dato origine all'idea secondo cui negli ultimi tempi sarebbe tornato in vita lo stesso Mosè o un altro profeta del passato, per annunciare la venuta finale di Dio (profeta escatologico). Siccome la figura profetica più significativa per i giudei del tempo di Gesù era Giovanni Battista, alcuni ritenevano che questi fosse in qualche modo ritornato in vita nella persona di Gesù per portare a compimento la sua missione. Secondo altri Gesù si identificava con Elia, a cui veniva spesso riconosciuto il ruolo di profeta escatologico (cfr. Mt 3,23; Sir 48,10). Altri ancora pensavano che egli fosse «uno dei profeti»: il significato di questa espressione si comprende alla luce del testo parallelo di Lc 9,19, dove si dice che alcuni consideravano Gesù come «uno degli antichi profeti che è risorto», senza

precisare quale. In definitiva la gente vedeva in Gesù il profeta degli ultimi tempi, inviato da Dio per preparare la sua venuta.

Gesù non commenta le opinioni della gente, ma si rivolge nuovamente ai discepoli con una seconda domanda: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro allora risponde: «Tu sei il Cristo». Gesù allora ordina loro severamente di non parlare di lui ad alcuno (vv. 29-30). Da questa risposta appare che i discepoli, diversamente dalla gente, interpretavano la persona di Gesù alla luce delle attese più specificamente messianiche: Gesù è il re che Dio ha promesso di inviare negli ultimi tempi per instaurare la sua regalità. Ma Gesù non dà a Pietro alcun segno di approvazione, anzi proibisce a lui e a tutti i discepoli di parlare di lui, cioè di dire ad alcuno che egli è il Messia (cfr. Mt 16,20): il segreto, con cui ha avvolto così spesso la sua persona, diventa qui «messianico» in senso proprio, in quanto deve nascondere agli occhi della gente la sua messianicità. Matteo, che in questa sezione segue da vicino Marco, inserisce tra la risposta di Pietro e l'ordine di Gesù, un brano in cui questi lo loda per ciò che ha detto (cfr. Mt 16,16-19): ma esso è chiaramente un'aggiunta posteriore, perché spezza l'ordine delle idee e rende incomprensibile come mai Gesù gli proibisca di parlarne.

Dopo aver ascoltato, senza farle proprie, le opinioni della gente e quella dei discepoli, Gesù dà ora la sua risposta circa il quesito che lui stesso aveva posto: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (v. 31). L'espressione «Figlio dell'uomo» significa semplicemente un membro della famiglia umana (nelle lingue semitiche «uomo» ha spesso significato collettivo); esso è utilizzato per indicare l'essere umano nella sua debolezza e precarietà (cfr. per es. Ez 2,1; 3,10; 7,2; Sal 8,5). Questo titolo però era utilizzato nelle correnti apocalittiche dell'epoca per designare una figura di inviato divino al quale Dio aveva assegnato il compito di giudicare l'umanità alla fine dei tempi (cfr. Dn 7,13). Non è chiaro se e in che senso Gesù abbia indicato se stesso con questo titolo: è certo però che in questo contesto egli ne fa uso non per attribuirsi un compito glorioso, ma per preannunciare un destino di sofferenza e di morte, seguito però dalla risurrezione. Secondo i primi cristiani, che hanno riportato questo detto, Gesù è il Figlio dell'uomo che però, prima di venire a svolgere il suo compito di giudice escatologico (cfr. Mc 14,62), è venuto in questo mondo per annunziare ai peccatori il perdono dei loro peccati e quindi per sottrarli alla condanna nel giudizio finale.

La sofferenza dell'inviato di Dio appare spesso nella Bibbia, ma è nel quarto carne del Servo di YHWH (Is 52,13-53,12) che essa diventa il mezzo scelto da Dio per rimuovere il peccati del popolo. Il Servo era stato inviato a riaggregare in modo non violento un popolo lacerato da odi e discordie. Il suo impegno di servizio e di amore però è stato visto come una arrogante intromissione e ha suscitato una feroce persecuzione nei suoi confronti che è sfociata nella sua morte violenta. Egli però ha accettato liberamente la sofferenza e la morte come espressione di una fedeltà totale a Dio e al suo progetto di salvezza. La sua morte, in quanto conclusione di una vita spesa per gli altri, riesce così a rompere la spirale della violenza e ad aggregare il popolo, riportandolo a Dio e mettendolo in cammino verso la terra dei suoi padri. Alla luce della Scrittura, Gesù presenta quindi la sua identità come contrassegnata dallo stesso destino con cui si è conclusa la vicenda del Servo.

È significativo il fatto che Gesù presenti ciò che lo attende come qualcosa che «deve» (*dei*) accadere: questo verbo non significa che ciò è frutto di una fatalità ineluttabile o di un ordine che deve essere ciecamente eseguito, bensì che la sua morte è la conclusione naturale, prevista dalle Scritture, di una scelta totalmente impegnata per Dio e per il prossimo (cfr. At 2,23-24). In altre parole, se Dio gli ha affidato il compito di ricondurre a sé il popolo, ciò non può avvenire se non mediante la sua sofferenza e morte. Anche la futura risurrezione, segno del successo della sua opera, poteva essere letta negli oracoli del Servo di YHWH, del quale si

dice che «...vivrà a lungo» (Is 53,10). L'espressione «dopo tre giorni» non si applica correttamente a Gesù, che per esattezza non è rimasto nel sepolcro tre giorni, bensì un giorno più due frazioni di giorno. Essa però diventa comprensibile se si intende alla luce del linguaggio semitico, che tende a identificare questo lasso di tempo con «tre giorni» interi (cfr. Os 6,2). Per eliminare ogni equivoco i cristiani l'hanno sostituita con quella più corretta di «nel terzo giorno» (cfr. Mt 16,21; Lc 9,22; 1Cor 15,4).

Alla risposta di Gesù fa seguito un piccolo colpo di scena: «[Gesù] faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: Va' dietro a me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (vv. 32-33). L'evangelista osserva che Gesù parlava «apertamente» (*parrêsiâi*, con franchezza, coraggio) della sua morte imminente: ciò lascia intuire il carattere di provocazione implicito in questo annuncio. E proprio Pietro, che poco prima lo aveva proclamato Messia, si sente messo in questione, lo prende in disparte e lo rimprovera severamente (*epitimaô*): la sua reazione rivela una concezione trionfalistica del Messia in cui non c'era posto per la sofferenza. Si suppone dunque che egli si riferisse a questa concezione quando aveva proclamato Gesù come Messia. Alle parole di Pietro Gesù reagisce con pari durezza: anzitutto a sua volta lo rimprovera (*epitimaô*), poi gli dice: «Va' dietro a me (*hypage opisô mou*), satana!». Usando questa espressione Gesù non intende allontanare Pietro da sé, come aveva fatto con il diavolo in occasione della tentazione (cfr. Mt 4,10), ma lo richiama alla dura realtà della sequela, cioè alla necessità di non mettersi al posto del Maestro, ma di conformarsi alle sue scelte. Conferendogli poi l'appellativo di «satana» Gesù afferma che l'idea di escludere la sofferenza è una suggestione diabolica (cfr. Mt 4,8-9; Lc 4,5-7). Perciò lo rimprovera di non pensare secondo Dio ma secondo gli uomini (cfr. Is 55,8). Il fatto che Gesù rimproveri Pietro guardando anche gli altri discepoli, significa che essi dividevano le sue idee: si tratta dunque di un'ammonizione rivolta a tutta la chiesa.

Al primo annuncio della passione l'evangelista fa seguire un breve discorso rivolto da Gesù non solo ai suoi discepoli, ma anche alla folla, la quale riappare qui in modo inaspettato e certamente fuori contesto. Esso consiste in una piccola raccolta di detti riguardanti non più il destino futuro di Gesù, ma il compito che spetta a coloro che lo vogliono seguire: in altre parole, l'evangelista intende quindi illustrare la scelta di Gesù mettendone in luce le ripercussioni nella vita dei suoi discepoli. Anzitutto Gesù, convocata la folla insieme ai suoi discepoli, dice loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (v. 34). Il «rinnegamento» di sé (dal verbo *aparneomai*) richiama la scelta del Servo di YHWH, il quale ha abbandonato ogni ricerca del potere per mettersi generosamente al servizio di tutto il popolo; l'espressione «prendere la sua croce» può alludere già al tipo di morte che aspetta Gesù (in questo caso si tratterebbe di un'aggiunta secondaria) oppure indicare semplicemente la sofferenza di una vita spesa per gli altri.

Poi Gesù prosegue: «Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (v. 35): se uno vuole salvare egoisticamente la propria vita (*tên psychên autoû*, la propria anima, cioè se stesso), finirà per perderla, ossia per non raggiungere lo scopo, che è quello di dare un senso alla propria vita; mentre chi è disposto a perderla, seguendolo sul cammino della croce, senz'altro la salverà, cioè raggiungerà la vita piena del (e nel) Regno. Il rinnegamento di se stesso e la perdita della propria vita non indicano quindi comportamenti di tipo ascetico, ma l'impegno di lottare fino alla morte per un mondo migliore, più giusto e fraterno, in cui nulla ostacoli più la piena manifestazione della regalità di Dio.

La strategia narrativa del racconto è abbastanza chiara: Gesù fa emergere le due principali spiegazioni della sua persona e, alla fine, senza approvarle né smentirle, prospetta la sua. Ciò significa che le interpretazioni date dalla gente e quella dei discepoli non erano di per sé

sbagliate. Esse però si prestavano ad equivoci, in quanto erano state caricate di attese umane, basate per lo più su schemi nazionalistici e di potere, che comportavano la rivincita di un popolo e il dominio su tutti gli altri. Perciò Gesù non le esclude ma preferisce rifarsi al titolo apocalittico di «Figlio dell'uomo», il personaggio misterioso che un giorno si manifesterà nella gloria come giudice (cfr. Mc 14,62). Ma secondo l'evangelista, diversamente dalle correnti apocalittiche che avevano elaborato questo titolo, Gesù afferma che in lui il Figlio dell'uomo, prima di venire come giudice alla fine dei tempi, si è già manifestato per annunciare un'ultima possibilità di perdono per i peccatori. E per questo doveva fare i conti, come il Servo del Signore, con la sofferenza e la morte.